

ELENA CASSETTA

**NOTE IN MARGINE A
«DOCUMENTALITÀ. PERCHÉ
È NECESSARIO LASCIAR TRACCE»
DI MAURIZIO FERRARIS**

Dopo aver delineato a grandissimi tratti due approcci in ontologia sociale che attraversano il Novecento – le teorie che rifiutano la distinzione tra oggetti sociali e oggetti naturali e quelle che invece ne riconoscono la portata ontologica – l'autrice si concentra sulle seconde e, in particolare, sulla teoria del mondo sociale proposta da Maurizio Ferraris. Una volta articolata la teoria nei suoi passaggi essenziali, ne discute tre tesi, nel tentativo di rispondere alla domanda seguente: in che misura (e sotto quali aspetti) la teoria di Ferraris si discosta dall'ontologia del mondo sociale proposta da John Searle?

Anno XLV, n. 199 online
settembre-dicembre 2010
ISSN 2035-5866

**AFTER THE FALL:
A CLASSICAL LIBERAL
PERSPECTIVE
ON THE GREAT CRASH
OF 2008**

Deepak Lal

Giorgio S. Frankel
L'ora della Turchia:
una potenza emergente
tra Medio Oriente e Caspio,
ai confini degli «imperi»

Valentina Matricardi
Denaro e felicità: dubbi
sul comune convincimento.
Il paradosso di Easterlin

Riccardo de Caria
Il merito alle urne? La ricerca
di un sistema elettorale
meritocratico
e i suoi troppi inconvenienti

Il libro annotato
Elena Casetta
Note in margine a
«Documentalità. Perché
è necessario lasciar tracce»
di Maurizio Ferraris

bdl
Biblioteca della libertà

«Biblioteca della libertà»
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)
Direttore responsabile: Giorgio Frankel
© 2010 Centro di Ricerca e Documentazione
“Luigi Einaudi”

ELENA CASSETTA

**NOTE IN MARGINE A
«DOCUMENTALITÀ. PERCHÉ
È NECESSARIO LASCIAR TRACCE»
DI MAURIZIO FERRARIS**

In che misura (e sotto quali aspetti) la teoria del mondo sociale proposta da Maurizio Ferraris si discosta dall'ontologia del mondo sociale proposta da John Searle?

1. PIETRE, BOSCHI, DENARO E REGINE

La storia della filosofia è attraversata dalla riflessione intorno alla distinzione tra natura e cultura, o – detto diversamente – tra oggetti naturali e oggetti sociali e culturali, cioè intorno al rapporto tra quella parte di mondo che si dà così com'è, del tutto indipendentemente dall'intervento di menti umane, e quella che invece in qualche maniera dipende dal nostro operato percettivo, cognitivo, sociale, secondo modalità e gradi differenti.

A prima vista il confine sembra netto, salta agli occhi: è ovvio che una pietra, un fiume, un bosco sono oggetti naturali; mentre, d'altra parte, il denaro, i titoli nobiliari, le università sono oggetti sociali o culturali: se noi non ci fossimo e non avessimo sviluppato una società e una cultura, semplicemente non esisterebbero. Proviamo a guardare, per esempio, al sasso che funge da fermacarte sulla nostra scrivania. Qui le cose sembrano un po' diverse: come convivono l'oggetto naturale sasso e l'oggetto culturale fermacarte? Si tratta di due oggetti diversi, ma colocalizzati, oppure di un unico oggetto? E, in questo secondo caso, con che tipo di oggetto avremmo a che fare? Un oggetto naturale? Un oggetto sociale? Un oggetto che appartiene a entrambe le categorie? Lo stesso vale per quanto riguarda un fiume: certo che appartiene al mondo della natura. Ma continuiamo a esserne così sicuri se, poniamo, quel fiume viene eletto a confine di uno Stato, come nel caso del Rio Grande che, da El Paso al Golfo del Messico, segna il confine tra Stati Uniti e Messico? E che dire di un bosco: se noi non esistessimo, il bosco dove andiamo a passeggiare nel fine settimana ci sarebbe ugualmente? Naturalmente sì, quegli alberi posti tra loro a una certa distanza continuerebbero a esserci, ma sarebbe lo stesso per quella entità designata dalla nostra parola «bosco»? In altre parole: come e in che grado i nostri sistemi percettivi e concettuali intervengono nel delineare certi oggetti, facendo sì che certe loro parti o

certi loro aggregati risultino più salienti di altri al punto da dar loro un nome e da trattarli come oggetti a sé stanti?

Dalla parte degli oggetti sociali vediamo proporsi questioni analoghe: quale rapporto intercorre tra un oggetto bimetallico in lega del diametro di 25,75 mm dotato di certe precise caratteristiche fisiche e l'oggetto due euro, e chi, o che cosa, sta eventualmente a fondamento di quel rapporto, rendendolo possibile? E se ci troviamo a colloquio con la Regina di Spagna – nonché Principessa di Grecia e di Danimarca – con quante persone stiamo parlando, e chi, o che cosa (e come), le ha poste in essere? Che relazione intercorre tra l'individuo biologico che alla nascita è stato battezzato Sofia Margherita Vittoria Federica di Grecia e tutti questi altri individui che dovrebbero esser designati dalle espressioni «Regina di Spagna», «Principessa di Grecia», «Principessa di Danimarca»? Ancora: l'Università di Torino è indubbiamente un oggetto sociale, e anche piuttosto complesso. Ma, a ben vedere, molte delle sue componenti (forse tutte?) potrebbero, tramite un accurato lavoro di riduzione ontologica, essere ricondotte a oggetti naturali: gli edifici ai materiali che li compongono; i professori e gli studenti agli individui biologici e questi alle loro cellule; i libri alle molecole di carta e di inchiostro, e così via. Ma davvero crederemmo, tramite questa operazione, di aver dato conto della natura dell'Università di Torino? O di dar conto della natura di una promessa o di un matrimonio attraverso una descrizione delle molecole dei partecipanti all'evento e delle loro complicate interazioni a livello chimico-fisico?

Di quesiti siffatti si occupa una specifica disciplina filosofica: l'ontologia sociale. Nel prosieguo ci concentreremo sulla questione del rapporto tra le due sfere – sociale (o, in senso più ristretto, culturale, ma qui non ci occuperemo della distinzione, trattando i due termini come sinonimi) e naturale. Dopo aver delineato a grandissimi tratti due posizioni paradigmatiche che attraversano il Novecento – le teorie che rifiutano la distinzione tra oggetti sociali e oggetti naturali e quelle che invece ne riconoscono la portata ontologica – ci concentreremo sulle seconde, e in particolare sulla teoria del mondo sociale proposta da Maurizio Ferraris. Una volta articolata la teoria nei suoi passaggi essenziali, se ne discuteranno tre tesi, nel tentativo di rispondere alla domanda seguente: in che misura (e sotto quali aspetti) la teoria di Ferraris si discosta dall'ontologia del mondo sociale proposta da John Searle?

2. TROVARE E COSTRUIRE

Come si diceva, è possibile individuare due grandi direttrici tra le teorie che si sono occupate – più o meno direttamente – della distinzione tra oggetti naturali e oggetti sociali. Le prime tendono a negare la distinzione, ammettendo un elemento di costruzione molto forte anche all'interno della cosiddetta realtà naturale; le seconde, invece, riconoscono la portata ontologica della distinzione, ma, come vedremo, secondo modalità divergenti e giungendo a esiti differenti.

Autori come Nelson Goodman e Richard Rorty, o Jacques Derrida e Michel Foucault, in maniera diversa e benché provenienti da tradizioni tra loro molto distanti, sono tra gli esponenti più significativi delle teorie del primo tipo. Questi filosofi tendono a negare il confine tra naturale e sociale, affermando che non solo le università e il denaro, ma tutto, oggetti «naturali» compresi, è costruito. Di conseguenza, la distin-

zione tra naturale – inteso come ciò che si darebbe a prescindere da qualsivoglia intervento di soggetti senzienti – e sociale – inteso come ciò che invece dipenderebbe, quanto alla sua esistenza e alle sue proprietà, dall'esistenza e dall'intervento di soggetti senzienti – viene a cadere. Per dare un'idea di questo tipo di teorie basta pensare alla provocatoria risposta che Goodman diede a Israel Scheffler che gli obiettava che non possiamo aver costruito oggetti naturali come le stelle: «Costruiamo una stella proprio come costruiamo una costellazione: mettendone insieme le parti e traccianone il confine [...] non con le mani ma con la mente, o meglio attraverso linguaggi e altri sistemi simbolici»¹. Ad analogo esito di costruzionismo radicale pervengono, per vie diverse, sia l'antiogettualismo di Rorty (e in effetti Rorty recensì positivamente *Vedere e costruire il mondo* di Goodman) sia il testualismo forte di autori come Derrida e Foucault. Rorty, criticando ogni tentativo di tracciare una linea tra ciò che viene trovato e ciò che viene costruito, giunge a negare la sensatezza della nozione realistica di «mondo» se priva di riferimento a un certo sistema concettuale²; mentre Derrida in *Della grammatologia*, con una frase divenuta celebre, decreta che nulla esiste al di fuori del testo, e Foucault approda alla dipendenza dell'essere umano dal linguaggio: «Se l'uomo si è costituito nel tempo in cui il linguaggio era votato alla dispersione, non sarà egli destinato a disperdersi, ora che il linguaggio si raccoglie su di sé?» (Foucault 1966, 413 trad. it.). Per questi autori la distinzione non tiene: tutti gli oggetti sono costruiti, dalle nostre pratiche teoriche, cognitive, linguistiche, e tanto basta.

Veniamo ora alle teorie che invece ammettono la distinzione: secondo tali teorie, gli oggetti naturali e quelli sociali sono di due sorte diverse, e laddove i primi esisterebbero anche in assenza di soggetti senzienti, i secondi dipendono – almeno quanto alla loro esistenza – da noi. Nel panorama contemporaneo, tra gli approcci di questo secondo tipo, occupano una posizione di rilievo soprattutto la teoria elaborata da John Searle nel suo libro del 1995, *La costruzione della realtà sociale*, che chiameremo CS, e quella proposta da Maurizio Ferraris nel suo libro del 2009, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, che chiameremo DOC.

2.1. Quando un sasso conta come fermacarte

CS ha sullo sfondo la teoria degli atti linguistici di John L. Austin³, e si costruisce su tre elementi di base: l'assegnazione di funzione; l'intenzionalità collettiva; le regole costitutive. Vediamoli brevemente.

¹ L'obiezione di Scheffler è contenuta in Scheffler 1980; cui Goodman rispose, sullo stesso numero di «Synthese», con Goodman 1980. La citazione riportata è nella traduzione di Achille C. Varzi, e si trova nella sua introduzione alla nuova edizione italiana di Goodman 1978.

² La recensione a Goodman 1978 è contenuta in Rorty 1979; per il suo relativismo, che lo porta a negare la sensatezza della teoria della verità come corrispondenza, si veda Rorty 1972.

³ Intorno alla metà del secolo scorso, Austin teorizza il potere performativo degli atti linguistici (in particolare in Austin 1962). Senza addentrarci nel merito della teoria, per averne una comprensione intuitiva si consideri la differenza tra un enunciato come «Questa mela è rossa» e un enunciato come «La dichiaro dottore in filosofia». Il primo enunciato si limita a constatare qualcosa, e può essere vero o falso. Il secondo invece è ben diverso: è un «performativo», nelle parole di Austin, cioè è un enunciato che *crea* qualcosa che prima non c'era – un oggetto sociale (in questo caso un dottore in filosofia).

Innanzitutto occorre riconoscere una distinzione fondamentale: la distinzione tra le caratteristiche del mondo che esistono indipendentemente da noi e quelle che invece dipendono da noi per la loro esistenza. Le caratteristiche del mondo che costituiscono la nostra ontologia fondamentale – come la chiama Searle –, e cioè cose come le molecole, i sassi e le montagne, esistono indipendentemente dalla rappresentazione che noi ne abbiamo. Ma nel momento in cui descriviamo, poniamo, un sasso, possiamo distinguere tra le sue caratteristiche *intrinseche* (la sua massa, la sua estensione, la sua composizione chimica...) e le caratteristiche che, invece, non sono connesse alla sua natura e sono dunque *estrinseche*. Queste ultime esistono solo relativamente all'intenzionalità degli osservatori, cioè in relazione alla capacità delle loro menti di «rappresentare oggetti e stati di cose del mondo altro da sé»⁴, e saranno caratteristiche come il colore, l'eventuale valore commerciale, l'utilità... Ora, il sasso, in quanto tale, è ovviamente un oggetto naturale, ma in quanto fermacarte è già un oggetto sociale: dunque, posso affermare veritariamente che è un sasso e che è un fermacarte, perché l'uso dei due termini, «sasso» e «fermacarte», si appoggia rispettivamente a caratteristiche intrinseche e a caratteristiche estrinseche dell'oggetto. Nel caso del fermacarte, starò facendo leva su caratteristiche del sasso che, diversamente dalla sua massa e dalla sua composizione chimica, sono relative all'osservatore o all'utilizzatore. E questo è il primo elemento necessario, in CS, a render conto della realtà sociale: l'assegnazione di funzione.

La maggior parte degli artefatti viene costruita per assolvere a una funzione: il cacciavite, la sedia, il computer... Per molti oggetti naturalmente esistenti, invece, noi assegniamo una funzione a un oggetto preesistente: un sasso che vale come fermacarte, un fiume che vale come confine. Le funzioni sono sempre estrinseche, cioè non appartengono all'oggetto in sé ma vengono imposte dall'esterno: l'intenzionalità collettiva – che Searle intende come un fenomeno biologicamente primitivo irriducibile all'intenzionalità individuale, si pensi alla capacità animale di cacciare in branco – è l'agente dell'assegnazione di funzioni che consente il passaggio dal mondo naturale al mondo sociale. Scrive Searle in un passo divenuto celebre:

Gli umani, attraverso l'intenzionalità collettiva, impongono funzioni su fenomeni in cui la funzione non può essere svolta solamente in virtù della fisica e della chimica, ma richiede una cooperazione umana continuata nelle forme specifiche dell'identificazione, dell'accettazione e del riconoscimento di un nuovo *status* a cui è assegnata una funzione. (Searle 1995, 50 trad. it.)

Il terzo elemento necessario al passaggio dalla realtà naturale a quella sociale è un meccanismo generativo, che CS individua nella regola costitutiva

(RC_{CS}) X conta come Y nel contesto C

⁴ Searle 1995, 13 trad. it. Precisa Searle: «Uso "intenzionalità" come un termine tecnico che sta a significare quella caratteristica delle rappresentazioni grazie alla quale esse sono *riguardo a* qualcosa o *dirette a* qualcosa. Le credenze e i desideri sono intenzionali in questo senso perché per avere una credenza o un desiderio dobbiamo credere che questo e quest'altro accade o desiderare che questo e quest'altro accada» (*ibidem*).

dove X è un oggetto fisico – poniamo un oggetto bimetallico in lega del diametro di 25,75 mm –, Y è un oggetto sociale (poniamo una moneta da due euro) e C è il contesto, cioè, in questo caso, l'Unione Europea del 2010.

CS, almeno nella lettura che ne diamo qui, sfocia in ultima analisi in una posizione riduzionista: pur mantenendo una distinzione tra oggetti che si danno naturalmente e oggetti sociali (laddove i primi sono incontrati, i secondi sono invece costruiti) dal momento che riconduce gli oggetti sociali ai loro sostrati fisici, è decisamente discutibile se riesca davvero a riconoscere una autonomia alla sfera del sociale. Guardiamo alla regola di costituzione del mondo sociale, «X conta come Y in C»: benché Searle dichiarò più volte che le cose come il denaro, la proprietà, i governi, i matrimoni sono oggettive parti di mondo, l'autonomia di tali oggetti, se vale la regola appena riportata, è così limitata da poterci a ragione far parlare di riduzionismo. Gli oggetti sociali popolano il nostro mondo, è vero, ma essi *altro non sono che* particolari oggetti fisici cui sia stato attribuito dalla società un certo *status* in un certo contesto (il «conta come», appunto)⁵. E in effetti lo stesso Searle, in conclusione del suo libro, scrive:

L'opposizione tradizionale che tendiamo a tracciare tra biologia e cultura è altrettanto fuorviante di quella tra mente e corpo [...]; non c'è opposizione tra cultura e biologia: la cultura è la forma che prende la biologia. [...] La capacità biologica di fare in modo che qualcosa simboleggi – o significhi, o esprima – qualcosa al di là di se stessa è la capacità fondamentale che è sottesa non solo al linguaggio, ma anche a tutte le altre forme della realtà istituzionale. (Searle 1995, 254-255 trad. it.)

CS riconosce una oggettività (ma non un'autonomia ontologica rispetto alla realtà fisica) alla sfera sociale. In particolare, gli oggetti sociali sopravvivono agli oggetti fisici grazie alla intenzionalità della collettività, che è condizione di possibilità del *contar come* della loro regola costitutiva. Diversa (almeno nelle intenzioni, e discuteremo se lo sia negli esiti) è la teoria della realtà sociale che Ferraris arriva ad articolare compiutamente in *Documentalità*, che riconosce agli oggetti sociali non solo una oggettività ma anche una maggiore autonomia ontologica rispetto alla realtà fisica. Vediamo come.

2.2. Dire «La dichiaro dottore in filosofia» non basta

DOC, proprio come CS, ci chiede innanzitutto di assumere che gli oggetti naturali esistano indipendentemente dagli schemi concettuali, mentre gli oggetti sociali li richiedono necessariamente. A fondamento di questa base realista (che riconosce, cioè, una esistenza agli oggetti sociali e li distingue categorialmente da quelli naturali), Ferraris (2009, 139-140) individua da un lato il riconoscimento operato da Giambattista Vico della specificità degli oggetti sociali in quanto oggetti storici, e dall'altro l'affermazione della loro autonomia da parte di Thomas Reid, che li distingue da mere produzioni psicologiche o manifestazioni della volontà. Su questa base, l'ontologia della realtà sociale di DOC si costruisce in tre mosse⁶.

⁵ Una lettura diversa – secondo cui CS sarebbe irriducibilmente dualista, non essendo la relazione di «contar come» una relazione di identità – è in Varzi 2007.

⁶ Seguo qui, seppur con alcune modifiche, la ricostruzione della teoria di Ferraris offerta da Barry Smith (di prossima pubblicazione) nella sua prolusione *How to Do Things with Documents*, tenuta in occasione della prima edizione del «Premio Paolo Bozzi per l'ontologia» (Torino, 15 aprile 2010).

La prima mossa consiste, con Derrida, nella considerazione del mancato riconoscimento, nella teoria degli atti linguistici di Austin, del ruolo dell'iscrizione. In effetti, se guardiamo alla realtà in cui conduciamo le nostre esistenze quotidiane, ci rendiamo conto che molti atti linguistici sono *atti iscritti*, ossia le registrazioni di quegli atti (o le registrazioni connesse a quegli atti) giocano un ruolo importante nella produzione degli oggetti sociali da parte dei performativi linguistici. Per esempio, la frase «La dichiaro dottore in filosofia» non è sufficiente di per sé a dare origine all'oggetto sociale «dottore in filosofia», sembra ci voglia qualcosa di più: in questo caso saranno gli atti della seduta di dottorato; per un matrimonio sarà il certificato di matrimonio; per un confine, il trattato che lo istituisce; per una promessa, le tracce mnestiche iscritte nella memoria dei contraenti. A seguito di questa considerazione, Derrida (1971) suggerisce di reinterpretare tutti gli atti linguistici in termini di iscrizioni, sancendo uno stretto legame tra iscrizioni e realtà sociale. Ma, secondo Ferraris, Derrida sbagliava nel sostenere che «nulla esiste al di fuori del testo». È infatti evidente che l'intero mondo della fisica, della chimica e della biologia esiste al di fuori del testo, così come anche il mondo degli oggetti ideali – indipendentemente da qualsiasi iscrizione e registrazione. DOC emenda dunque la tesi derridiana e realizza il passaggio dal testualismo forte a quello che chiama «testualismo debole»⁷, compendiabile nella sentenza «nulla di sociale esiste al di fuori del testo». Una volta riconosciuto il legame necessario tra iscrizione/registrazione (definita come «una traccia o modificazione fisica che si appone su un supporto»; Ferraris 2009, 51) e realtà sociale, ecco (seconda mossa) la regola costitutiva degli oggetti sociali secondo DOC:

(RC_{DOC}) Oggetto sociale = atto iscritto.

In DOC gli oggetti sociali vengono in essere a partire dalla registrazione di atti sociali (ossia, che coinvolgono almeno due persone) e che sono caratterizzati dal fatto di essere iscritti su un supporto fisico qualunque: carta, hard disk di computer, marmo, memoria delle persone. Naturalmente, precisa Ferraris (ivi, 383-384, nota 24), quel segno di identità – che sta a indicare che è agli atti iscritti che bisogna guardare se si vuole indagare la natura degli oggetti sociali – non va inteso alla lettera, ma piuttosto come una relazione di dipendenza esistenziale del tipo:

(D_E) Necessariamente, x esiste solo se y esiste.

In altre parole, l'esistenza degli oggetti sociali dipende non solo dai soggetti, ma anche dalle iscrizioni/registrazioni rilevanti per l'atto con cui essi vengono istituiti. Torneremo su questo nella prossima sezione, ma a grandi linee l'idea è la seguente: per dar conto della natura dell'università (per esempio) non dobbiamo andare a guardare alle cellule degli individui biologici che ci lavorano e ci studiano, o a indagare la composizione dei materiali dei suoi edifici, ma dobbiamo rivolgerci a quelle iscrizioni *che hanno fatto sì che da un atto sociale si generasse una università e che la mantengono in essere*. Quali sono? La risposta non è semplice, e varia da oggetto a oggetto. I documenti istitutivi sono specifici di ogni oggetto sociale, sono storicamente e geograficamente con-

⁷ Si veda anche Ferraris 2005.

dizionati, e soprattutto sono internidificati in strutture complesse: tentare una risposta è probabilmente più affar da giurisperiti, notai ed esperti di diritto che da filosofi. Questi, dal loro canto, possono però approntare gli strumenti per una tassonomia dei documenti che fornisca la base per individuare la struttura del mondo sociale.

La terza mossa di DOC è rivolta esattamente a questo compito e consiste nel gettare le basi della *documentalità* intesa come la ricerca e la definizione delle proprietà che, in diversi tipi di casi, costituiscono le condizioni necessarie e sufficienti affinché un documento faccia sì che esista un certo oggetto sociale. Se gli oggetti sociali sono (cioè dipendono necessariamente da) atti iscritti, e gli atti iscritti sono, nella loro espressione più piena, documenti⁸, allora l'ontologia degli oggetti sociali viene a configurarsi come una teoria dei documenti «in quanto forma più elevata degli oggetti sociali, che si dividono in documenti in senso forte, come iscrizione di atti, e in documenti in senso debole, come registrazioni di fatti» (ivi, 361).

3. DIFFERENZE E TRACCE

DOC si pone come un'alternativa alla teoria del mondo sociale di Searle. Ma si tratta davvero di soluzioni così diverse? A un primo sguardo è difficile non notare una certa analogia, almeno strutturale. In entrambi i casi abbiamo infatti a che fare con il riconoscimento di una sfera dell'essere distinta da quella studiata da scienze come la fisica, la biologia e la matematica, e cioè la realtà sociale; alla base della realtà sociale risiede una base fisica: gli oggetti che si danno naturalmente, in CS, i documenti in DOC; abbiamo poi una regola costitutiva attraverso la quale si spiega come dalla base fisica vengano prodotti oggetti di tipo nuovo, gli oggetti sociali, i quali – tanto per CS quanto per DOC – intrattengono con i relativi sostrati fisici una relazione di dipendenza esistenziale.

A uno sguardo più attento, tuttavia, l'analogia tra le due teorie è solo apparente, e la somiglianza di struttura nasconde profonde differenze. Per mostrarlo, esaminerò tre delle undici tesi⁹ in cui Ferraris condensa DOC.

■ *L'ontologia cataloga il mondo della vita.* La prima – e fondamentale – differenza è, potremmo dire, metateorica, e consiste in una diversa concezione dell'ontologia presupposta dalle due teorie. In CS l'ontologia è, quineamente, l'immagine del mondo che ci viene trasmessa dalle nostre migliori teorie scientifiche:

Qui, dunque, c'è la struttura essenziale della nostra ontologia: viviamo in un mondo composto interamente di particelle fisiche in campi di forza. Alcune di queste sono organizzate in sistemi. Alcuni di questi sistemi sono sistemi viventi e alcuni di questi sistemi viventi hanno sviluppato la coscienza. Con la coscienza giunge l'intenzionalità, la capacità dell'organismo di rappresentare a se stesso oggetti e stati di cose del mondo. (Searle 1995, 14 trad. it.)

⁸ Occorre qui una precisazione: non tutti gli atti iscritti danno origine ad atti sociali (benché tutti gli atti sociali dipendano da atti iscritti), e non tutti gli atti iscritti sono documenti (mentre tutti i documenti sono atti iscritti).

⁹ Si veda l'epilogo di Ferraris 2009, 358-362.

Il punto è dunque quello di trovare uno spazio, all'interno di un'ontologia fisicalista, per gli oggetti sociali, cioè per un tipo di oggetti che sembra sfuggire alle strette maglie delle leggi della fisica e di cui, in generale, non sembra che le cosiddette «scienze dure» riescano a dar conto. E la soluzione è – come accennato in precedenza – in ultima analisi riduzionista: gli oggetti sociali sopravvivono alla realtà fisica e questo garantisce loro uno spazio nell'ontologia. Ben diversi i presupposti di DOC, secondo cui:

L'ontologia cataloga il mondo della vita. La filosofia che propongo è una metafisica descrittiva di impianto realistico che mira a render conto del mondo sociale e della esperienza quotidiana, cioè di quel mondo che esula dall'ambito delle scienze naturali. (Ferraris 2009, 358)

In DOC, l'ontologia non ha a che fare con quanto le scienze riconoscono all'interno dei loro universi di discorso, bensì diventa specifica disciplina il cui oggetto è il mondo-della-vita husserliano, quel mondo mesoscopico indipendente dalla scienza ma che ne costituisce lo sfondo e la cui esperienza è il fondamento ultimo di qualsiasi conoscenza obiettiva. Per l'Husserl della *Krisis*, la *Lebenswelt* ha una sua propria struttura, stabile e invariante, è regolata da proprie leggi, ha i suoi oggetti che stanno tra loro in rapporti definiti, e quindi si può «porre il problema del modo d'essere del mondo-della-vita in sé e per sé [...]. E probabilmente la scientificità, richiesta dal mondo-della-vita come tale e nella sua universalità, è una scientificità peculiare, non di ordine logico-obiettivo» (Husserl 1954, 152-153 trad. it.). DOC muove lungo una dimensione dell'ontologia che sembra rispondere all'appello di Husserl, il che rende il quadro di sfondo delle due teorie (DOC e CS) antitetico¹⁰.

■ *La regola costitutiva degli oggetti sociali è Oggetto = atto iscritto.* Come abbiamo detto, se in CS il mondo sociale si costruisce attraverso la legge *X conta come Y in C*, in DOC, invece, la legge costitutiva è *Oggetto sociale = atto iscritto*. Il segno di identità sta a indicare che se si vuole indagare la natura degli oggetti sociali bisogna andare a vedere le iscrizioni che a essi sono legate nella modalità, come accennato, della dipendenza esistenziale. In DOC, gli oggetti sociali vengono prodotti da atti iscritti che richiedono almeno due soggetti. Dunque, l'esistenza degli oggetti sociali dipende genericamente¹¹ dall'esistenza di soggetti (genericamente perché, per esempio, non è necessario che le università vengano istituite dai papi, come è avvenuto per l'Università di

¹⁰ Non mi soffermo sulla dicitura «metafisica descrittiva» della citazione perché la ritengo fuorviante. Peter F. Strawson, che ha inaugurato la contrapposizione tra metafisica descrittiva e metafisica correttiva, scrive: «La metafisica descrittiva si accontenta di descrivere l'effettiva struttura del nostro pensiero sul mondo, la metafisica correttiva si interessa di produrre una struttura migliore» (Strawson 1959, 9). L'ontologia di Ferraris, invece, indaga la struttura del mondo della vita e non la struttura *del nostro pensiero* su di esso, non è cioè una metafisica descrittiva di stampo kantiano alla Strawson. Questo è confermato anche dalla quarta delle undici tesi che ricapitolano la teoria documentale della realtà sociale, che recita: «Gli oggetti sociali dipendono dai soggetti ma non sono soggetti» (Ferraris 2009, 359) e su cui DOC e CS convergono. Come abbiamo detto, entrambe infatti riconoscono la dipendenza che gli oggetti sociali – diversamente dagli oggetti naturali – intrattengono con i soggetti che li istituiscono. Ed entrambe riconoscono agli oggetti sociali una oggettività: una volta che essi siano istituiti, sono cittadini del mondo esterno a tutti gli effetti.

¹¹ Per un'analisi delle relazioni di dipendenza in DOC si veda Torrenzo 2009.

Torino: altri soggetti istituzionali vanno ugualmente bene, purché i loro atti siano riconosciuti come validi dalla collettività); ma dipende *specificamente* dalle iscrizioni: per ogni oggetto sociale esiste almeno un documento (o, più in generale, un'iscrizione) da cui esso dipende specificamente. Questo significa che senza *proprio quel* documento non si sarebbe avuto *proprio quell'*oggetto sociale: se l'Università di Torino fosse stata istituita, poniamo, da un atto fondativo prodotto dal principe Ludovico di Savoia-Acaia anziché da una bolla di Benedetto XIII, non sarebbe quella stessa università cui mi riferisco mentre sto scrivendo questo articolo¹². Quindi, senza soggetti non si avrebbero oggetti sociali, ma senza documenti non si avrebbero oggetti sociali specifici o, in altre parole, gli oggetti sociali dipendono dalle iscrizioni sia quanto alla loro esistenza sia – e questo è il punto – quanto alla loro *identità*: è il contenuto del documento da cui un certo oggetto sociale dipende specificamente a determinarne le proprietà caratteristiche e a stabilire così le sue condizioni di identità. Dovrebbero diventare chiare, a questo punto, altre due differenze fondamentali tra DOC e CS. La prima è che in CS l'oggetto sociale dipende specificamente dal suo supporto fisico, dal momento che l'oggetto sociale *altro non è che* un certo oggetto fisico cui sia stata assegnata una certa funzione, mentre in DOC l'oggetto fisico – cioè il supporto dell'iscrizione – non ha alcun rilievo: ciò che conta è il contenuto dell'iscrizione, ove questa sia apposta è del tutto trascurabile. La seconda, che artoleremo meglio discutendo la prossima tesi, è una differenza evidente che fino a qui abbiamo trascurato, e cioè che la regola costitutiva di DOC contiene un elemento in meno rispetto a quella di CS: l'intenzionalità collettiva.

■ *Nulla di sociale esiste al di fuori del testo.* Scrive Ferraris, a illustrazione di questa tesi: «L'importanza della iscrizione è il tratto caratteristico della mia teoria. L'idea di fondo è che non basta che l'atto sia proferito per produrre un oggetto; è necessario che sia registrato» (Ferraris 2009, 360). Le iscrizioni (di cui i documenti sono l'espressione più evoluta), in DOC, sono ciò che consente da un lato di fare a meno dell'intenzionalità collettiva, dall'altro di riconoscere alla realtà sociale una autonomia ontologica maggiore rispetto alla realtà fisica di quanto non faccia CS¹³. Ma come? Innanzitutto le iscrizioni non vanno confuse con i loro supporti e, dunque, non vanno intese come meri oggetti fisici (se lo fossero, allora dovremmo leggere DOC come una teoria riduzionista esattamente come abbiamo fatto per CS). Le iscrizioni, come già menzionato, sono tracce, o modificazioni fisiche che si appongono su un supporto. Nel chiarire questo punto, Ferraris specifica che le tracce sono sempre materiali – assicurando così la base materiale di tutti gli oggetti sociali – ma non sono oggetti fisici. Ora, questa affermazione può essere letta in due modi. Secondo una prima lettura, vi sarebbero cose materiali (che, dunque, hanno una massa e occupano uno spazio) ma non fisiche. Il che è contraddittorio: tutti gli oggetti dotati di massa sono oggetti fisici.

¹² Qui DOC sembra accettare una sorta di essenzialità delle origini materiali alla Kripke, secondo cui «Se un oggetto materiale ha la sua origine da un certo pezzo di materia, non avrebbe potuto avere la sua origine in qualsiasi altro pezzo di materia» (Kripke 1972, 114 trad. it., nota 56) declinata per oggetti sociali e documenti.

¹³ Il riconoscimento di una minore o maggiore dipendenza della realtà sociale da quella fisica consegue alla concezione dell'ontologia che si adotta, concezione ben diversa nelle due teorie, come abbiamo visto discutendo la prima tesi.

Sulla base della discussione che abbiamo sviluppato a proposito della tesi precedente, è però possibile fornire una lettura differente: possiamo dire che le tracce sono materiali (in senso lato) in quanto genericamente dipendenti da un qualche supporto fisico, ma che sono definite, quanto alla loro identità, non dalla natura del supporto fisico bensì dalla loro capacità di valere come segno: per traccia si deve dunque intendere «ogni forma di modificazione di una superficie che *vale come segno* o come promemoria per una mente capace di apprendere la come tale» (ivi, 250, corsivo aggiunto). Vediamo un esempio. Un gatto lascia un'impronta sul cemento fresco. L'operaio al lavoro sul marciapiede, al ritorno dalla pausa, guarda l'orma e pensa: «Toh, è passato un gatto». La traccia ha *in sé* la capacità di rimandare al gatto che l'ha lasciata (pur avendola solo per un osservatore senziente) e ha bisogno del cemento per venire lasciata. Ma la traccia non è il cemento, è la forma che in quel preciso punto il cemento ha assunto, o meglio, l'assenza che quella forma rivela perché, con le parole di Derrida (1971, 49-50 trad. it.): «il concetto di traccia [...] organizza così, attraverso queste tracce differenti e queste differenze di tracce [...], la rete che raccoglie e attraversa la nostra "epoca" come delimitazione dell'ontologia (della presenza)».

Possiamo a questo punto tornare alla domanda che avevamo posto al termine della sezione 2.1 – se, cioè, DOC riesca effettivamente a riconoscere una maggior autonomia ontologica degli oggetti sociali rispetto alla realtà fisica di quanto non faccia CS – se non per dare una risposta compiuta, quanto meno per indicare la direzione in cui guardare per formularla. E in prima battuta, soprattutto dalla discussione della seconda e della terza tesi, si può senz'altro dire che se si riconosce una dipendenza specifica degli oggetti sociali dalle loro relative iscrizioni, è possibile svincolarli da quelli che in CS sono i supporti fisici. In altre parole: se CS non può svincolare due euro dall'oggetto bimetallico in lega del diametro di 25,75 mm dato che il primo sopravviene al secondo, DOC, invece, individuando l'essenza dell'oggetto sociale nell'iscrizione (che, intesa come traccia da cui questo dipende, non è un oggetto fisico in senso stretto, come precedentemente illustrato), conferisce agli oggetti sociali una maggior autonomia dai supporti fisici. Resta invece aperto un secondo punto, e cioè se la funzione del rimando a segno propria della traccia possa davvero fare a meno della intenzionalità collettiva; occorre cioè rispondere alla domanda di *chi* o *che cosa* conferisca alla traccia la sua capacità di dar vita a un oggetto sociale. Senza questa risposta, la nozione di «traccia» rischia di non essere sufficientemente autonoma rispetto a quella di «intenzionalità collettiva»¹⁴, e una ipotesi percorribile sembra essere quella di considerare la traccia come l'espressione di una intenzionalità individuale o, a seconda dei casi, della somma mereologica di più intenzionalità individuali convergenti su un medesimo contenuto.

¹⁴ E in effetti Ferraris sta lavorando a questo problema, cercando di mostrare come la mimesi produca ciò che noi percepiamo come «intenzionalità collettiva»; si veda in particolare Ferraris di prossima pubblicazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Austin, J.L. (1962), *How to Do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford; trad. it. di C. Penco e M. Sbisà, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987
- Derrida, J. (1968), *La différance*, trad. it. di M. Iofrida in J. Derrida, *Margini – della filosofia*, Einaudi, Torino 1997
- (1971), *Signature, événement, contexte*, comunicazione al Congrès international des Sociétés de Philosophie de langue française (Montréal, agosto), in *Marges – de la philosophie*, Éditions de Minuit, Parigi 1972; trad. it. di M. Iofrida, *Firma, evento, contesto*, in J. Derrida, *Margini – della filosofia*, Einaudi, Torino 1997
- Ferraris, M. (2005), *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano
- (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Roma-Bari
- (di prossima pubblicazione), *Anima e iPad*, «Rivista di Estetica»
- Foucault, M. (1966), *Les mots et les choses*, Gallimard, Parigi; trad. it. di E. Panaitescu, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 2006⁷
- Goodman, N. (1978), *Ways of Worldmaking*, Hackett, Indianapolis; trad. it. di C. Marletti, *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari 1988; nuova edizione, con una introduzione di A.C. Varzi, 2008
- (1980), *On Starmaking*, «Synthese», 45, pp. 210-215
- Husserl, E. (1954), *Die Krisis der Europäischen Wissenschaften und die Transzendente Phänomenologie*, edizione postuma, a cura di W. Biemel, M. Nijhoff, L'Aja; trad. it. di E. Filippini, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2002
- Kripke, S. (1972), *Naming and Necessity*, in D. Davidson e G. Harman (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht, pp. 253-355, 763-769; poi in volume, con una nuova introduzione, Blackwell, Oxford 1980; trad. it. di M. Santambrogio, *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1999²
- Rorty, R. (1972), *The World Well Lost*, «The Journal of Philosophy», 69, 19, pp. 649-665
- (1979), *On Worldmaking. Review of Ways of Worldmaking by Nelson Goodman*, «Yale Review», 69, pp. 276-279
- Scheffler, I. (1980), *The Wonderful Worlds of Goodman*, «Synthese», 45, pp. 201-209
- Searle, J. (1995), *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York; trad. it. di A. Bosco, *La costruzione della realtà sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1996
- Smith, B. (di prossima pubblicazione), *How to Do Things with Documents*, «Rivista di Estetica»
- Strawson, P.F. (1959), *Individuals. An Essay in Descriptive Metaphysics*, Methuen, Londra; trad. it. di E. Bencivenga, *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*, Feltrinelli-Bocca, Milano 1978; nuova edizione, con una introduzione di M. Ferraris, Mimesis, Milano 2008
- Torrenzo, G. (2009), *Documenti e intenzioni. La documentalità nel dibattito contemporaneo sull'ontologia sociale*, «Rivista di Estetica», 42, pp. 157-188
- Varzi, A.C. (2007), *Il denaro è un'opera d'arte (o quasi)*, «Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa», 24, pp. 17-39